Libri consigliati

Alessandro Barile

Rossana Rossanda e il Pci.
Dalla battaglia culturale alla sconfitta politica
(1956-1966)
Carocci, Roma, 2023, pp. 265, euro 32.00

Il Partito comunista italiano continua ad alimentare studi, opinioni e passioni contrapposte. Il recente centenario della fondazione del partito nel 2021 (della fondazione, in realtà, del Pcd'I, divenuto Pci nel 1943 in seguito allo scioglimento del Comintern) ha contribuito ad allargare il vasto spettro di pubblicazioni e filoni di ricerca più o meno innovativi. Ad esempio, intrecciando le vicende del partito italiano con quelle del movimento comunista in un'ottica di *global history*; oppure, ancora, attraverso lo sguardo metodologico della microstoria e della storia sociale. Alessandro Barile, in questo suo *Rossana Rossanda e il Pci*, si inserisce in un terreno già ampiamente dissodato – lo studio della politica culturale del partito – servendosi però di un punto di vista originale: collegando cioè la storia della politica culturale comunista degli anni Sessanta con quella personale, biografica e intellettuale di Rossana Rossanda – tra il 1962 e il 1966 dirigente della Sezione culturale del partito.

Il risultato non è, dunque, una semplice biografia di una personalità notevole del secondo Novecento italiano – peraltro assai poco

studiata (e quindi meritevole di attenzione); quanto, piuttosto, un'interpretazione complessiva di uno snodo politico-cronologico decisivo per le sorti del partito attraverso l'azione e le idee di una figura al tempo stesso fedele e critica al partito e principalmente a Togliatti. Un avamposto privilegiato – ci dice l'autore – per chiedersi cosa è stato e cosa sarebbe potuto accadere se a prevalere fossero state le tesi di Rossanda e, con lei, della schiera di dirigenti, militanti e intellettuali a lei vicina.

Il libro ha un andamento cronologico lineare: si approccia alla Rossanda giovane dirigente della Casa della cultura milanese per seguirne le evoluzioni nel partito fino alla sconfitta politica maturata all'XI Congresso del Pci del gennaio 1966. Sul piano argomentativo, le due vicende, del Pci e di Rossanda, si sovrappongono, intrecciandosi e distanziandosi a seconda dei diversi focus in cui viene organizzata l'esposizione. Emerge, soprattutto, una forte declinazione culturale-ideologica, che rende tale ricerca pienamente interna a quella storia delle idee e delle ideologie molto "novecentesca" e poco incline alle recenti tendenze microstoriche della storia culturale.

Il focus, come detto, è la politica culturale comunista. Anzi: la politica culturale *tout court*, il suo concetto e le sue possibili applicazioni, il rapporto tra intellettuali e politica, le inevitabili contraddizioni ingenerate da questa relazione divenuta, in pieno Novecento, inevitabile e incandescente. Come organizzare una politica culturale che non fosse una mera "politica della cultura" di bobbiana memoria (mantenendo autonomi e indipendenti i due ambiti), ma che al tempo stesso non scivolasse immediatamente in uno "zdanovismo" mascherato – o edulcorato – asservendo la cultura alle ragioni contingenti della politica? Questo il rovello fondamentale, un problema che in origine – dal 1944 ai primi anni Cinquanta – appare più di Togliatti che dell'intero partito, fedele piuttosto ad un'impostazione di matrice sovietica. È la "guerra di posizione" – concetto politico inusitato nel movimento comunista – e che Togliatti sperimenterà per la prima volta nella guerra di Spagna – che giustifica un atteggiamento del partito verso gli intellettuali che non può (più) essere di semplice e solerte direzione autoritativa. Si escogita così un *mandato* che rende l'intellettuale (e in particolare il letterato-umanista) figura di mediazione tra le ragioni della politica e quelle specifiche dell'ar-

te, e rendendolo traduttore verso il popolo di questo complesso intreccio orientato dall'ideologia. Traduttore e, potremmo aggiungere, divulgatore (e volgarizzatore).

Tale mandato – peraltro sempre revocabile dal *dominus* politico – aveva funzionato nel primo decennio della Repubblica, quando le speranze resistenziali – o anche solo l'improvvisa apertura al mondo, caduto il fascismo – avevano ingenerato una fiducia tra le schiere intellettuali del paese che le rendeva disponibili a questa supervisione esterna, sia essa comunista o cattolica. Vi era una battaglia da condurre, una battaglia delle idee ma che investiva il destino stesso della nazione, e l'intruppamento diveniva necessario e, in qualche modo, sincero. Ma questo tempo sospeso non poteva durare oltre l'immediato vortice degli anni più duri della guerra fredda. A partire dal 1956 iniziano a sfaldarsi quei legami emotivi e ideologici che mantenevano viva la *liaison* organica tra cultura e politica. Ma soprattutto – e qui vi è uno dei focus centrali del libro – l'espansione dei consumi culturali in seguito al boom economico di fine anni Cinquanta determina una progressiva irrilevanza dell'intellettuale come figura di mediazione tra il partito e le "masse popolari". La massificazione dei consumi amplia la distanza tra produttori e consumatori di cultura, aumenta notevolmente la possibilità materiale di disporre dei prodotti culturali, e soprattutto tende a individualizzare il consumo di cultura. Questo vasto processo di modernizzazione culturale limita così la possibilità d'azione e di influenza del partito secondo lo schema pensato da Togliatti alla metà degli anni Quaranta. Serve dunque una nuova idea di politica culturale, un'idea che possa salvare il rapporto organico con gli intellettuali allentando i vincoli politici operati sulla ricerca scientifica e sulla sperimentazione artistica.

È proprio sulla scorta di questi problemi che diviene centrale la figura di Rossanda, individuata da Togliatti come risorsa capace di declinare l'inevitabile transizione con originalità ma anche con accortezza. Rossanda aveva d'altronde diretto la Casa della cultura di Milano proprio articolando il rapporto con l'intellettualità meneghina (ma anche internazionale) in chiave trasgressiva e ortodossa insieme, vincolata ai limiti imposti dalla federazione locale del partito ma sostenendo le ragioni "di fronte" con l'intellettualità socialista e azionista interne alla Casa (Fortini, Arnaudi, Musatti ecc). Rossanda è dunque

lo strumento per rispondere alle nuove domande provenienti da una società italiana in sommovimento.

Nonostante una certa distanza ideologica (soprattutto con il canone storicista egemone nel partito), Rossanda dirige la Sezione culturale da un lato preservando la natura organica del rapporto con gli intellettuali, dall'altro riducendo l'interventismo del partito nei fatti della cultura. Ma è tutto un insieme di rapporti a crollare, non per responsabilità specifiche di Rossanda o del Pci. La relazione tra cultura, intellettuali e ideologia si fa più sfaccettata e articolata, e le possibilità della politica di governare, o dirigere, questa relazione si fa giorno dopo giorno impossibile. La nuova Italia emersa dall'impetuosa crescita economica è un paese che mantiene alto il livello di mobilitazione e di scontro, ma secondo percorsi nuovi e inaspettati. La scomposizione avviata dal traumatico 1956 si riflette sulle possibilità del Pci di dirigere veramente la mobilitazione, sia materiale che ideale, e a scomporsi è anche l'ideologia: dal marxismo ai marxismi, venati di terzomondismo, di esistenzialismo, di guevarismo o di operaismo. Il Pci mediatore di consensi da tradursi in una raffinata tattica parlamentare perde la sua aderenza con la protesta, pur mantenendo saldo (a anzi progressivamente aumentandolo) il proprio bacino elettorale. Barile individua esattamente in questo torno di tempo, alla metà degli anni Sessanta, quei motivi che determineranno non solo il Sessantotto come anno evento, ma il "lungo Sessantotto" italiano come compresenza "sconvolgente" di "due comunismi" tra loro in competizione: l'uno come risultato della lunga tradizione stratificata del movimento operaio (il Pci); l'altro alla ricerca di un (mancato) rapporto edificante con il movimento comunista, erede indisciplinato della Rivoluzione e dell'anticolonialismo. Di qui, dal disvelamento dei prodromi degli anni Settanta, emerge alla fine anche un'interpretazione complessiva di ciò che non ha funzionato, ovvero dell'incontro tra tradizione e innovazione, che avrebbe potuto prendere altre strade se a vincere fosse stata l'opzione rappresentata idealmente da Rossanda. Un'opzione, però, che probabilmente avrebbe "rimpicciolito" e radicalizzato il partito, senza per questo renderlo più efficace nel governare i processi di cambiamento nella politica italiana. Ma qui, con ogni evidenza, siamo agli imponderabili *what if* della storia.

In conclusione, il libro di Barile si presenta come originale storia di uno snodo dirimente della politica italiana del secondo dopoguerra. Si presenta anche come "cantiere aperto" di materiali utili a ulteriori ricognizioni, da perseguire nella direzione sia di una più compiuta biografia di Rossanda, sia di studi sul Pci nuovamente impegnati a "usare" la storia del partito per indicare soluzioni alla crisi attuale della sinistra del paese. Un modo per riflettere su ciò che poteva essere e non è stato, senza rimpianti e anzi con l'accuratezza di evitare improbabili nostalgie di un presunto "bel tempo che fu".

Flavia Erbosi